

RUSSIA VAGABONDA – KALÍKI ERRANTI E ALTRE FIGURE NOMADI DELL'IMMAGINARIO RUSSO

di

Ornella Calvarese

1

*Per grazia di Dio sono uomo e cristiano,
per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino della specie più misera,
errante di luogo in luogo.
I miei beni terrestri sono una bisaccia sul dorso con un po' di pan secco e,
nella tasca interna del camiciotto, la Sacra Bibbia.
Null'altro.*
Racconti di un pellegrino russo¹



“Raskòlnikov uscì dal capannone e raggiunse la riva del fiume, dove sedette sui tronchi accatastati accanto alla baracca e si mise a guardare la corrente, ampia e deserta... Dalla sponda che era piuttosto alta, si vedeva un panorama molto vasto. Dalla lontana riva opposta giungeva, appena percettibile, una canzone. Laggiù, nella steppa immensa inondata di sole, nereggiavano, puntini appena visibili, le tende dei nomadi. Laggiù c'era la libertà e vivevano altri uomini, completamente diversi da questi. Laggiù era come se il tempo si fosse fermato, come se non fossero ancora passati i secoli di Abramo e delle sue greggi. Raskòlnikov, seduto, fissava quel panorama senza distoglierne lo sguardo; e dai

*pensieri passava alla fantasticheria, alla pura contemplazione; non pensava a nulla, eppure una strana malinconia lo agitava tormentandolo.” (F. Dostoevskij, **Delitto e castigo**)*

Il panorama che, nell'epilogo del famoso romanzo di Dostoevskij, si apre davanti a Raskòlnikov, confinato nel luogo remoto della sua condanna siberiana, è la steppa dei territori dell'estremo nord. Se si fosse voltato dall'altro lato, Raskòlnikov avrebbe visto lo stesso paesaggio, poiché nulla interrompe l'immensa pianura russa, se non, a tratti, le foreste centenarie e sconfinite della taiga. Dopo il tormento provato nelle stanzucce fumose di Pietroburgo, dove lo spazio angusto degli ambienti si saturava della vertigine claustrofobica provata da Raskòlnikov dopo l'efferato delitto commesso, egli finalmente alza lo sguardo, e lo fissa nella lontananza della pianura russa. D'un tratto il tempo si spegne e lo spazio trascende sé stesso sfumando nell'infinito atemporale

¹ *Otkrovennye rasskazy strannika duchovnomu svoemu otcu*, (Racconti di un pellegrino russo, tr. it. Milli Martinelli), Rusconi, Milano 1985 (7ª ed.), p. 25.

dell'orizzonte a perdita d'occhio. Finalmente l'abbandona l'angoscia che l'aveva attanagliato, la sua mente si svuota e il pensiero discorsivo lascia il posto alla fantasticheria, alla muta contemplazione. L'immensità, come suggeriva Gaston Bachelard, è una categoria filosofica della *rêverie* che contempla la grandezza e, improvvisamente, si trova nello spazio dell'*altrove*. La *rêverie* diventa allora contemplazione originaria². L'aggettivo *vasto*, che sempre ritorna nella descrizione della terra russa, rappresenta la suprema sintesi, nella quale i procedimenti discorsivi dello spirito e quelli immediati dell'anima si fondono. Lo spazio si trascende e scompare nel non-tempo che è condizione per eccellenza della mentalità nomade.

Ora, all'origine di una sorta di "nomadismo dello spirito russo" -come lo definiva Sergej Solov'ev-, e di una certa inclinazione alla vita errabonda, ci sarebbe appunto l'omogeneità geografica dello spazio russo che si stende invariato dal mar Bianco al mar Nero, dal Baltico al Caspio, generando una consuetudine al vagabondaggio. Nomadismo antropologico e nomadismo dello spirito si legano strettamente ai lunghi secoli di storia della Russia antica e alla pratica prolungata dell'architettura in legno e del pellegrinaggio in tutte le sue forme.³

*"L'amore del pellegrinaggio (strannic'estvo), il nomadismo spirituale, è un tratto russo caratteristico; è inerente all'idea russa. Il tipo del pellegrino (strannik) venuto dal popolo è il tipo russo più espressivo. Abbiamo avuto dei pellegrini dalla cultura assai elevata, e gli scrittori, i pensatori russi sono tutti dei cercatori della verità divina. Gogol', Tolstoj, Dostoevskij, sono dei pellegrini, sia per il tipo dello spirito loro, sia per il loro destino. Solov'ev anche. L'amore del pellegrino si oppone a tutto quello che è borghese, nel senso morale di questa parola.»*⁴

Ai noti autori ricordati in questo passo, molti se ne potrebbero aggiungere⁵, come per esempio Anton Čechov, che della steppa ha lasciato una mirabile testimonianza poetica nel suo capolavoro del 1888, che della vasta pianura porta il nome.⁶ La sensazione di vastità senza limiti, la spinta alla contemplazione suscitata dal territorio monotono e ipnotico della steppa trovano in questo racconto l'espressione lirica più alta della letteratura russa.

² Cfr. Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*, Edizioni Dedalo, Bari 1975, pp. 205-213.

³ Si veda sul "nomadismo dello spirito russo" e la prevalenza dello spazio come dimensione dominante dell'esperienza culturale russa, Silvano Tagliagambe, *Come leggere Florenskij*, Bompiani, Milano, 2006, in particolare il capitolo 3.

⁴ N. A. Berdjaev, *L'idea religiosa russa*, in "Russia Cristiana", n. 5, 1978, p. 26 cit. in Natalino Valentini, *Volti dell'anima russa. Identità culturale e spirituale del cristianesimo slavo*, Paoline Editoriale Libri, Roma, 2012, p. 158. Di questo bel libro si veda in particolare il capitolo VI, *Il pellegrino russo e l'esicasmò*, pp. 153-180.

⁵ Imprescindibile per chiunque si interessi al tema il bel libro di Michel Evdokimov, *Pèlerins russes et vagabonds mystiques*, 1987), (tr. it. di Giovanni Ferrero, *Pellegrini russi e vagabondi mistici*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1990, in cui si ricordano e si commentano molte delle opere qui citate e altre che non lo sono state.

⁶ Anton Čechov, *Step' (1888) (La steppa*, tr. it. di Monica Bottazzi e Bruno Osimo), in Anton Čechov, *Racconti*, vol. I, Oscar Mondadori, Milano, 1996.

“Solo in mare e nella steppa di notte quando brilla la luna si può giudicare la profondità sconfinata e l’illimitatezza del cielo. Esso è terribile, bello e carezzevole, guarda languidamente e attrae a sé, e per la sua dolcezza gira la testa.

“Si viaggia un’ora, due... Ci si imbatte in un vecchio silenzioso, un monticello, o in una donna di pietra posta sa Dio da chi e quando; un uccello notturno vola silenziosamente sopra la terra, e a poco a poco riaffiorano alla memoria le leggende della steppa, i racconti delle persone incontrate, le fiabe della bambinaia natia della steppa e tutto ciò che si è visto con i propri occhi e che si è capito con l’anima. E allora nel crepitio degli insetti, nelle figure e nei monticelli sospetti, nel cielo profondo, nella luce della luna, nel volo di un uccello notturno, in tutto ciò che si vede e si sente, cominciano ad apparire il trionfo della bellezza, la giovinezza, il rigoglio delle forze e l’appassionata sete di vita; l’anima fa eco alla magnifica, severa terra natia, e viene voglia di volare sopra la steppa assieme all’uccello notturno.”⁷

La steppa descritta da Čechov è quella meridionale ucraina, poiché fin lì arriva l’immensa pianura che sorge dal delta del Danubio e dilaga verso la costa settentrionale del mar Nero, e oltre, ben oltre, fino alla Mongolia e agli Altai, e ancora, verso l’Estremo Oriente, fino al nord della Cina, unendo, come un ponte dalle dimensioni mitiche, l’Europa all’Asia, in uno spazio ininterrotto. Sulla strada maestra che attraversa la steppa come un nastro che si perde all’orizzonte, il piccolo protagonista del racconto čechoviano immagina di veder spuntare da un momento all’altro i giganti delle antiche leggende, i cavalieri erranti (anche loro!) *“dall’ampio passo”*⁸, Il’ja Mùromec o Solovej Razbòjnik, i *Bogatyry* dalla forza smisurata che attraversavano le pianure come divinità immortali su destrieri favolosi.

E come non ricordare qui Nikolaj Leskov e il suo *Viaggiatore incantato* (1873), vero e proprio romanzo picaresco, in cui si narrano le incredibili avventure di Ivan Sever’janyč in un arco di tempo e di spazio vastissimo; vero e proprio viaggio iniziatico senza eguali nella letteratura mondiale. Il viaggiatore protagonista è *“preso e avvinto dagli incantesimi delle esperienze avverse, ma sempre si libera e riprende il cammino. Incantevole è [...] il mondo colorito percorso dal fantastico pellegrino, il mondo più magicamente svariato tra tutti quelli creati da Leskov, dove entrano non solo russi, inglesi, ebrei, ma vive anche l’elemento zingaresco e, soprattutto, si spalanca la vastità dell’Asia. In questo spazio di favola il ‘viaggiatore incantato’ compie la sua via, una via di educazione e purificazione verso una meta che trascende il mondo terreno e insieme radica nell’humus di quel*

⁷ *Ivi*, pp. 42-43

⁸ *Ivi*, p. 45.

mondo, e fa toccare a chi ha saputo percorrerla con spassionato coraggio una mistica profondità di vita."⁹ Anche in questo romanzo, a predominare è lo spazio senza confini della terra russa, al cui interno il viaggiatore compie la sua odissea, la sua perpetua resurrezione, fortificando il suo spirito e vivendo intensamente la sua vicenda terrena.

Qualche anno dopo il romanzo di Leskov, nel 1881, furono pubblicati i *Racconti di un pellegrino russo*, di autore anonimo, forse ad oggi il libro più conosciuto e diffuso della spiritualità russa. Qui si raccontano le avventure di uno *strannik* (pellegrino) in marcia attraverso la steppa e la campagna siberiana, e dedito "senza intermissione" alla preghiera del cuore. Si tratta del documento più prezioso e interessante della religiosità popolare russa. Chi parla, poiché lo stile ricorda da vicino una modalità in tutto e per tutto orale -tanta è la freschezza e la vivacità del racconto-, è un popolano della Russia centrale consacrato alla vita ascetica del pellegrinaggio, uso diffuso e caratteristico della Russia di allora. In questo misterioso testo anonimo trascritto sull'Athos dall'abate Paissy del monastero di S. Michele Arcangelo dei Ceremissi presso Kazan' intorno al 1860, *"la fiaba per una volta si mostra senza maschera, mostra cioè quello che tutte le grandi fiabe sono copertamente: una ricerca del regno dei Cieli, l'inseguimento di una visione ignota e inesplicabile, spesso soltanto un'arcana parola, per la quale si diserta di colpo la terra amata e ogni bene, ci si fa appunto pellegrini e mendichi, beati folli dal cuore in fiamme dei quali il mondo si fa beffe e che il mondo 'che è dietro quello vero' soccorre e guida con meravigliosi segni e portenti."*¹⁰

In questa lunga narrazione, *"avventure succedono ad avventure, incontri a incontri: in poche pagine il pellegrino ci dà un quadro quasi completo e perfetto – anche se un po' idealizzato – della Russia di un secolo fa: briganti e soldati, guardaboschi sperduti nel deserto delle immense foreste siberiane, scrivani increduli e motteggiatori, ragazze che fuggono alla vigilia del matrimonio, giudici ubriachi, polacchi cattolici, contadini, signori ospitali, nobili, pii sacerdoti, monache... Il pellegrino nelle sue soste ora fa l'eremita col guardaboschi, ora, col sagrestano in una piccola cappella, fa la lettura della Filocalia ai devoti, ora insegna a scrivere al figlio di un contadino. [...] per alcuni è un matto, altri lo ritengono un santo e un taumaturgo. Viene bastonato, cade nell'acqua ghiacciata, si sperde nelle foreste, è tentato da una donna: attraverso tutti i suoi casi, egli continua a lodare Dio e il suo cuore trabocca di una gioia senza fine. È uno dei più grandi libri di avventure: fantastico, vario, avvincente e, quello che più conta, vero"*.¹¹

⁹ Vittorio Strada, *Introduzione a Nikolaj Leskov, Il viaggiatore incantato* (tr. it. di Ettore Lo Gatto), Garzanti, Milano 1973.

¹⁰ Cristina Campo, *Introduzione a Racconti di un pellegrino russo*, cit., pp. 5-6.

¹¹ <https://www.monasterovirtuale.it/racconti-di-un-pellegrino-russo-allpages.html>

In molti romanzi e racconti di Nikolaj Gogol', Lev Tolstoj, Fëdor Dostoevskij, Ivan Turgenev, Nikolaj Leskov, e persino nelle opere poetiche di Nikolaj Nekrasov (in particolare *Vlas*), come abbiamo visto, ritornano questi tipi umani erranti, il viaggio anzi costituisce un vero e proprio *topos* dell'immaginario letterario russo, ben oltre i confini del XIX secolo. La letteratura del XX e inizio XXI secolo alimenta questo archetipo in molti autori che mettono il viaggio al centro del proprio narrare, anche se spesso il mistico errare degli antichi viandanti diventa tra le mani dei contemporanei un grottesco girare su sé stessi, senza più la speranza di giungere a destinazione. In questo senso possiamo notare come la figura del vagabondo, più o meno mistico, giunta all'alba del XX secolo vi sia entrata parodiata; si viaggia non più a piedi ma su treni che non arrivano in alcuna stazione¹². Così accadrà anche a Venička, l'antieroe di quello che è considerato da alcuni "il cuore della prosa russa del Novecento"¹³, ovvero *Tra Mosca e Petuški* di Venedikt Erofeev, nel quale l'alter ego dello scrittore intraprende un viaggio "...viaggio? su un trenino locale tra Mosca e (sembra, pare) il paesotto di Petuški", un viaggio che diventa "selvaggia mistificazione dell'universo e delle sue civiltà, del tragico sentimento dell'esistenza e -per meglio impararli- di se stesso. Il risultato è un eroe fatto tutto di ossimori e di chiasmi, ma palpabile come fosse entrato in casa nostra, con la sua brava, eterna bottiglia di vodka in mano, che tutto è, s'intende, fuorché e oltre che vodka."¹⁴

Com'è come non è (per dirla à la Leskov), in molti degli autori ricordati, e molti ne abbiamo tralasciati, la strada maestra sulla quale avanzano i personaggi, spesso senza mai giungere in nessun luogo, diventa metafora dalle molteplici valenze, non ultima, di quella utopia eurasiatica che ancora oggi esercita un fascino immutato su vari settori del pensiero russo¹⁵. D'altro canto, ancora una volta

¹² Si veda per curiosità Maria Licia Zuzzaro, *Il treno nella letteratura russa*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia (RM), 201

¹³ Mario Caramitti, *Letteratura russa contemporanea – La scrittura come resistenza*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 74-75. Il "poema in prosa" a cui si fa riferimento è *Moskva-Petuški* (scritto nel 1969; esistono varie traduzioni italiane, ci rifacciamo qui a quella di Mario Caramitti, *Tra Mosca e Petuški*, Fanucci, Roma, 2003). Sarà utile approfondire il tema di questo "viaggio" con il bel volume di Ilaria Remonato, *Tra Movimento e Stasi – Polisemia del viaggio nell'opera di Venedikt Erofeev*, Edizioni Accademiche Italiane, 2017. Di notevole suggestione, come sempre, è Claudio Magris, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano, 2005.

¹⁴ Mario Caramitti, *Letteratura russa contemporanea*, cit., p. 75.

¹⁵ Sulla storia del pensiero russo eurasista (o eurasista) si veda in particolare: Aldo Ferrari, *La Foresta e la Steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Libri Scheiwiller, 2003. Gli eurasiatisti (o eurasisti) contano tra le proprie fila alcune delle figure più note dell'emigrazione russa degli anni Venti del XX secolo, quella seguita alla rivoluzione bolscevica. Da Nikolaj Trubeckoj (1890-1938) e Roman Jakobson (1896-1982), linguisti tra i più celebri del Novecento, a Georgij Florovskij (1893-1979), indiscussa autorità della teologia russa contemporanea, sino a Georgij Vernadskij (1887-1973), per decenni patriarca dell'insegnamento di storia russa nelle università statunitensi. Negli ambienti dell'emigrazione essi vengono visti con diffidenza, perché le loro tesi non rientrano in nessuno dei due principali campi dell'opposizione anti-comunista, quello monarchico-conservatore e quello democratico-liberale. Ciò che viene contestato è soprattutto la loro insistenza sull'aspetto non occidentale, "turano ed asiatico" della cultura russa. Già la principale opera di Trubeckoj è una critica all'egocentrismo della cultura occidentale, alla sua pretesa universalità e alla sua tradizione nazionale, appiattita su due sole posizioni entrambe da stigmatizzare: l'una sciovinistica – affermazione aprioristica della superiorità del proprio popolo sugli altri, l'altra cosmopolita – rifiuto delle differenze fra le culture e volontà di unificarle in una sola universale. Cfr. anche: <https://www.eurasia-rivista.com/il-mito-delleurasia/>

Dostoevskij, nei *Dèmoni*, spiegava che la strada maestra “è qualcosa di lungo lungo, di cui non si vede la fine, come la vita umana, come il sogno umano. Nella strada maestra si cela un’idea.”¹⁶

Ma vediamo a quali sorgenti si abbevera questo immaginario letterario dell’uomo-errante.

2

*Agli albori della loro storia i popoli amano,
come bambini,
camminare e raccontarsi storie.*

Michel Evdokimov, *Pellegrini russi e vagabondi mistici*¹⁷



Tra le innumerevoli figure che solcavano a piedi gli sconfinati territori della Russia antica si trovano stravaganti e variegati personaggi; i numerosi termini di cui dispone la lingua russa per indicarli sono un segno concreto dell’ampiezza del fenomeno e della sua multiformità: *prošaki, zaproščiki, kubraki, labori, nišaja bratija, pobiruški, pogorel’šči, niše brody, kalyny, kalíki perechožie (slepcy),*

*bogomili, bogomol’cy, skrytniki christoljubcy...*¹⁸ a nominare la moltitudine di questuanti, mendicanti, accattoni, vagabondi, penitenti, storpi, miseri, laceri, vittime d’incendi, bardi erranti, cantori ciechi, Bogomili, pellegrini, *Jurodivye*¹⁹ (folli in Cristo)... Una lunga serie di figure che comunque non esaurisce la quantità di soggetti che, a vario titolo, vagavano per i territori della Russia antica. A questi andrebbero aggiunte le confraternite di giullari e menestrelli, gli *Skomorochi* -di cui si trovano testimonianze vive fino all’inizio del XX secolo-, o le confraternite di artigiani, anch’essi dediti ad una vita nomade per ragioni economiche più che spirituali.²⁰

¹⁶ Fëdor Dostoevskij, *Besy (I Dèmoni)*, tr. it. di A. Polledro), Einaudi, Torino 1982, p. 617.

¹⁷ Di tutto questo si troverà abbondante descrizione in Michel Evdokimov, *op. cit.*

¹⁸ Sergej Maksimov, *Brodjačaja Rus’ Christa Radi* (La Rus’ vagabonda in nome di Cristo), San Pietroburgo, 1877.

¹⁹ Figura particolarmente affascinante e studiata da svariati punti di vista, quella dello *jurodivyj*, il santo folle, riappare sotto luci diverse in molte opere letterarie e cinematografiche del Novecento. Uno studio particolarmente originale di Tihana Maravić, *Il folle in Cristo come performer – Teatralità e performatività nel fenomeno della sacra follia a Bisanzio (secc. IV-XIV) e in Russia (secc. XI-XVII)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Studi Teatrali e Cinematografici – XIX ciclo coordinato da Marco De Marinis, Università di Bologna, 2008, che mette in relazione il fenomeno religioso antico del santo folle con il problema dell’attore contemporaneo.

²⁰ Prezioso testo di riferimento per capire le proporzioni di questo fenomeno che assumeva le dimensioni di vero e proprio esodo di massa è il già citato volume di Evdokimov, *op. cit.*



In particolare, ci soffermeremo qui sulla figura dei *Kaliki perechožie*, i Kalíki erranti, spesso ciechi, che vagavano per le remote contrade russe cantando *Byline*²¹ o versi spirituali (*duchovnye stichi*), accompagnandosi con i *gusli*, sorta di salteri tipici della tradizione slava, o con la *bandura* (strumento a corda di tradizione ucraina); spesso, a guidare le schiere di mendicanti ciechi che procedevano in fila tenendosi per le spalle, c'era un fanciullo, un orfanello, che trovava in essi la propria famiglia e li accompagnava nel loro cieco peregrinare.²²

Spesso organizzati in confraternite, questi gruppi di girovaghi e mendicanti, storpi e derelitti, furono gli interpreti principali delle opere a tema religioso trasmesse dalla tradizione e si situano alla fonte prima degli archetipi letterari sviluppati nei secoli dai grandi scrittori russi; è proprio grazie ai Kalíki vagabondi che è stato possibile fissare i modelli della spiritualità popolare ortodossa iscritta in profondità nella cultura tradizionale russa. Il repertorio costituito dai versi spirituali avrebbe un'origine addirittura precristiana e si sarebbe arricchito nel corso dei secoli dapprima di episodi biblici o ispirati ai Vangeli apocrifi e, successivamente, a partire dal XVII, di canti, salmi ed orazioni già liturgiche. La scelta tematica e formale nella composizione dei versi li distingue in due o tre filoni principali: i versi "antichi", che possiedono caratteristiche in comune con il verso epico e trattano solitamente leggende apocriefe, i versi "nuovi", canti o salmi di probabile origine polacca, penetrati attraverso l'Ucraina, documentati a partire dalla prima metà del Seicento e, particolarmente interessanti, i versi cosiddetti "setтари", risalenti al periodo del *Raskól*, lo scisma della Chiesa ortodossa russa seguito al rifiuto, da parte dei Vecchi Credenti, di accettare le riforme dall'alto introdotte dal patriarca Nikon nel 1654. La diaspora provocata dalle persecuzioni inflitte agli scismatici, circa 13 o 14 milioni di persone (!), spinse masse di popolazione verso le regioni più impervie e irraggiungibili dell'impero, spesso fin nel cuore delle grandi foreste, e fu all'origine della costituzione di un proprio repertorio scismatico in cui si elaborarono temi nuovi: la protesta religiosa, la descrizione del rituale settario, la vita delle comunità in fuga.²³

Di diverso tenore e di diversa epoca sono invece le *Byline*, i canti epico-popolari composti tra il IX e il XIII secolo, anch'esse cantate con l'accompagnamento di *gusli*, che rappresentano il cuore della

²¹ Etimologicamente "racconti di ciò che è accaduto" sono delle canzoni di gesta, dei canti epici.

²² Al folclorista Petr Bezsonov si deve la prima raccolta sistematica di versi spirituali che riunì, tra il 1861 e il 1863 nel volume *Kaléki perechožie* (Mendicanti erranti).

²³ Cfr. Andrej Sinjavskij, *Ivan lo Scemo – Paganesimo, magia e religione del popolo russo* (tra. it. e cura di Sergio Rapetti), Guida Editori, Napoli, 1993, in particolare la Quarta Parte/*Lo Scisma del XVII secolo e le sette religiose*, pp. 311-459

tradizione orale russa; tramandate da generazione in generazione, furono finalmente raccolte e trascritte per la prima volta solo nel 1804. Esse per lo più narrano le gesta dei *Bogatyri*, gli eroi leggendari dell'*epos* popolare, dotati di poteri straordinari, sullo sfondo di una Russia mitica, immersa in un'atmosfera lirico-fantastica. In esse confluiscono molte narrazioni precristiane, in cui appaiono personaggi di chiara origine pagana, come i *Volchvy*, i maghi-stregoni-sacerdoti e sciamani della Russia pagana²⁴. Solitamente cantate dagli *skazíteli* (cantastorie), fino agli anni Venti del Novecento, esse costituivano una parte importante del repertorio dei Kalíki.²⁵

L'origine del nome *Kalíka* è controversa, tra le teorie più accreditate quella che fa risalire il termine al latino *caliga*, con cui si indicava il particolare stivale da marcia indossato dai soldati romani, quale emblema della condizione nomade di questa figura. Molti studiosi, tra i quali il più eminente filologo russo di fine Ottocento, Aleksandr Veselovskij, ritengono si possa dimostrare un'origine bogomila di questa speciale confraternita penetrata dai Balcani, con la cristianizzazione della Russia, insieme a numerose altre eresie gnostiche che si diffusero sui territori degli Slavi orientali, spesso sfuggendo al controllo della Chiesa ortodossa che non disponeva ancora dei mezzi sufficienti per combatterle.

Le prime testimonianze scritte dell'esistenza dei Kalíki vagabondi in Russia risalgono all'inizio della conversione della Rus' kieviana al Cristianesimo, nell'anno 988, e li descrivono come pellegrini diretti a Costantinopoli, Gerusalemme o verso altri luoghi sacri della cristianità ortodossa. A parere degli studiosi è probabile che nelle fila di queste vere e proprie "confraternite di pellegrini" vi fossero in un primo periodo membri del clero, aspiranti monaci o ministri del culto a vario titolo, gente quindi fortemente motivata e dotata dei mezzi necessari per intraprendere viaggi così lunghi e impegnativi, e non si esclude che molti Bogomili si unissero a queste comunità in marcia, o ne costituissero di proprie a tutti gli effetti.

Nella letteratura dell'Antica Russia si trovano racconti sulla vita dei Kalíki-pellegrini Kas'jan e Ioann Avnežskij, Dimitrij Priluckij e Kirill Novoezerskij, ma soprattutto viene ricordata la famosa *Bylina, Sorok kalik so kalikoju* (Quaranta pellegrini più uno) in cui il mito intreccia la storia e i Kalíki appaiono come uomini dalla figura imponente, dalla forza sovranaturale e dai forti poteri taumaturgici, e non come mendichi vecchi storpi e ciechi. È quindi molto probabile che all'origine la confraternita fosse costituita da gente di chiesa o comunque da persone abbienti che, nel primo

²⁴ Probabilmente erano i sacerdoti del paganesimo slavo, una specie di clero. Allo stesso tempo dotati di potere soprannaturale e capaci di predire il futuro e compiere prodigi. Se ne ritrovano alcune figure in varie *Byline*, come quella di Volga, particolarmente versato nella scienza dei sortilegi e delle metamorfosi. Cfr. *ibidem*, pp. 197-198.

²⁵ Cfr. la Voce *Versi spirituali*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, vol. III/Dizionario-Cronologia, UTET, Torino, 1997, p.332 e la Voce *Bylíny*, *ibidem*, p. 46.

secolo della cristianizzazione dell'antica Rus', avevano il compito di diffondere il messaggio evangelico come veri e propri missionari-predicatori e che solo in secondo tempo, col passare dei secoli, si fosse trasformata in comunità di mendicanti.

Spostandosi da un posto all'altro nel loro lungo vagabondare, i Kalíki recavano con sé notizie, aneddoti, racconti di guarigioni miracolose di cui si dicevano essere stati testimoni o protagonisti; ma contribuivano soprattutto a diffondere temi biblici nelle più remote contrade.

D'altro canto, la presenza di una cultura pagana secolare non poteva essere spazzata via in poco tempo: l'assenza di chiese e la carenza di clero e di testi sacri e liturgici nelle province più lontane perdurò fino alla fine del XIV secolo, resa ancora più grave dai due secoli di giogo tataro-mongolo (1237- 1480), ecco perché la diffusione del messaggio evangelico o, genericamente, biblico, era in buona parte nelle mani di questi messaggeri che ne fornivano interpretazioni non sempre "ortodosse". Così, la responsabilità della diffusione del Cristianesimo nella sconfinata Russia ricadendo quasi interamente sull'opera missionaria di questi predicatori, faceva di essi dei nuovi apostoli di Cristo che con il proprio stile di vita ascetico conquistavano la fiducia dei contadini. Attraverso un messaggio orale in sintonia col vissuto degli Slavi dei territori più remoti, e con la povertà e l'umiltà della loro figura si avvicinavano facilmente alla sensibilità del popolo russo e lo conquistavano alla nuova fede. Tra questi missionari si contavano dunque in gran numero i Kalíki che, oltre a storie edificanti e avvenimenti straordinari, divulgavano i Vangeli, compresi, e forse prevalentemente, quelli apocrifi.

Questi cantori nomadi diedero quindi il proprio contributo alla creazione di una letteratura spirituale originale nella quale, oltre ai contenuti edificanti, si riflettevano usi e costumi locali e si dava conto dell'organizzazione stessa delle confraternite, della loro gerarchia interna e delle sue regole morali.

È interessante notare come i Kalíki non solo trasmettessero storie più o meno veritiere o fantastiche, ma spesso diventassero a loro volta eroi delle vicende narrate. Il grande Il'ja Múromec in persona, come narra la leggenda²⁶, fu miracolosamente risanato da due Kalíki che di fatto divennero gli artefici delle grandi gesta dell'eroe dell'epos popolare.

²⁶ Il'ja Muromec è un eroe nazionale della tradizione popolare russa e ucraina celebrato in numerosi poemi epici popolari; insieme con Dobrynja Nikitič e Alěša Popovič è ritenuto il più grande dei leggendari *Bogatyri*, cavalieri erranti russi. Secondo le leggende, Il'ja, figlio di un contadino, soffrì di gravi malattie durante la sua giovinezza e fu incapace di camminare fino all'età di 33 anni, quando la tradizione vuole che fosse guarito miracolosamente da due pellegrini. Fu successivamente fornito da un cavaliere, Svjatogor, di poteri sovrumani che utilizzò per liberare la città di Kiev dagli idolatri. Sulla strada del ritorno leggenda vuole che da solo riuscisse a difendere la città di Černigov da un attacco tartaro, missione che gli valse l'ordinazione a rango di cavaliere da parte di un signore locale. Nella foresta di Brjansk uccise in

Col passare dei secoli, lo status sociale e la funzione dei Kalíki cambiarono; essi persero l'aura di eroici cavalieri della fede e si consolidarono come gruppi di mendicanti girovaghi, "uomini di Dio", spesso storpi, ma prevalentemente ciechi. Nel XIX secolo, i Kalíki mutarono nome, diventando Kaléki²⁷, miseri di Dio in cerca di guarigione nei luoghi sacri della Russia e d'altrove, dediti all'accattonaggio nei pressi delle chiese. Anche il loro repertorio si arricchì di nuove leggende che confluirono nel vasto repertorio della mitologia russa. In questi termini, perlomeno, essi iniziarono a parlare di sé nei versi spirituali. Appoggiati ai loro bastoni, o seduti in cerchio sulle piazze dei villaggi o nei pressi di chiese e monasteri, essi continuarono per secoli a cantare l'epos o la poesia spirituale, come immutabili aedi ciechi di tradizione omerica.

Vestiti di un rozzo caftano, con a tracolla una bisaccia, una gamella e i *gusli*, in testa un logoro berretto di pelo, bastone o stampella, e con i piedi avvolti in sudicie fasce, calzati di *lapti* di corteccia di betulla, essi avanzavano senza sosta, in preda ad una sorta di folle sete di assoluto.

Comunque sia avvenuta questa trasformazione, i Kalíki vagabondi sono stati per secoli i principali custodi della tradizione spirituale del popolo russo, dei suoi valori e dei suoi insegnamenti, che hanno contribuito a tramandare nei secoli.²⁸

seguito il mostro incantatore Solovej-Razbojnik, (in italiano il Brigante Usignolo), che poteva uccidere i viaggiatori con il suo potente soffio.

²⁷ Cfr. Andrej Sinjavskij, *op. cit.*, p. 295.

²⁸ Buona parte delle notizie qui riportate sono state estratte da N. A. Fedorovskaja, *O roli kalikov perechožich v otečestvennoj kul'ture X-načala XX veka* (Il ruolo dei kalíki erranti nella cultura patria dal X all'inizio del XX secolo), in https://www.google.it/search?newwindow=1&q=O+roli+kalikow+perecho%C5%BEich+v+ote%C4%8Destvennoj+kultu+re+X-na%C4%8Dala+XX+veka&spell=1&sa=X&ved=0ahUKEwjT3f3q-M_gAhWrBGMBHbh_AzkQBQggKAA&biw=1920&bih=1149; Aleksandr Lopuchin, *Kaliki (perechožie) i duchovnye stichi* [I kaliki (erranti) e i versi spirituali], in <https://azbyka.ru/otechnik/Lopuhin/pravoslavnaia-bogoslovskaja-entsiklopedija-ili-bogoslovskij-entsiklopedičeskij-slovar-tom-8-kalendar-biblejsko-evrejskij-i-iudejskij-karmanov-d-i/10>; Aleksandr Petuškov, *Transformacija roli "kaliki perechožego" v rossijskoj kul'ture*, in http://ros-vos.net/christian-culture/sz_lit_dr/2/5/, ma molte sono le ricerche in corso da parte di folcloristi, filologi e musicologi sull'argomento.